



Il narcisismo esiste ancora?

Franco Bellotti

Va subito detto che per la psicoanalisi, da Freud alle ultime teorizzazioni, la grandiosità, l'esibizionismo e in genere tutti quegli atteggiamenti in cui l'Io fa da padrone dipendono da un blocco evolutivo, e in particolare una fissazione alla fase narcisistica, sia che si riferisca allo sviluppo dell'Io sia che appartenga alla strutturazione del Sé.

Il supporto del narcisismo secondo Freud è l'egoismo, atteggiamento innato rivolto all'autoconservazione; tanto che nella ventiseiesima Lezione, tenuta all'Università di Vienna nei mesi invernali del 1917, egli specificò in modo definitivo la loro differenza concettuale.

“Il narcisismo – scrisse Freud – è il complemento libidico dell'egoismo”.

Il narcisismo consiste, dunque, nell'investimento della libido sul proprio Io, differentemente dall'egoismo che è rivolto all'esclusivo “vantaggio dell'individuo”.

Nella psicoanalisi classica, paradossalmente, si può, perciò essere narcisisti e allo stesso tempo altruisti; come nel caso di quei genitori che proiettano sui figli la continuazione dell'investimento che un tempo era diretto su loro stessi, e al quale ora hanno dovuto rinunciare. “His Majesty the Baby” (Sua Maestà il Bambino), così definisce Freud nel saggio sul *Narcisismo* del 1914 quei figli che rappresentano la “riviviscenza e la riproduzione” del narcisismo dei genitori.

Oppure, all'opposto, si può essere egoisti e non narcisisti, per esempio quando l'investimento libidico è su di una persona, ma solo per soddisfare i bisogni sessuali dell'Io.

O ancora, egoisti e "straordinariamente narcisisti" quando l'investimento sessuale è rivolto verso se stessi come amore sublimato.

L'esigenza di differenziare concettualmente il narcisismo dall'egoismo tuttavia era già implicita nel famoso saggio freudiano sul *Narcisismo* scritto nel 1914 soprattutto per attaccare Jung, che, diversamente da lui, considerava la libido una generica energia.

In altre parole, il narcisismo proprio perché diverso dall'egoismo rappresentava la dimostrazione che la libido era sessuale; e la verifica della sua natura sessuale risiedeva nelle trasformazioni che subiva quando era rivolta verso se stessi. L'investimento libidico trasformava l'egoismo in delirio di grandezza o, peggio ancora, in *dementia praecox*; mostrando così la propria specificità.

L'egoismo rimaneva, insomma, legato agli interessi dell'Io, e se vogliamo, scriveva Freud, rappresentava "l'elemento ovvio, costante, mentre il narcisismo è quello variabile". Gli interessi dell'Io, detti anche pulsioni dell'Io rimangono deputati all'autoconservazione e sono rivolti ad esclusivo vantaggio del soggetto; che, come abbiamo visto, possono sommarsi per Freud sia al narcisismo vero e proprio sia all'innamoramento, "nella cosiddetta sopravvalutazione sessuale dell'oggetto".

Per Jung, al contrario, la libido rimarrà sempre un'energia vitale che può essere indirizzata sia verso il mondo esterno sia verso il mondo interno, senza per questo essere causa di una patologia come il delirio di grandezza, che rappresenta la forma più parossistica del narcisismo, e la *dementia praecox*. Le cause che provocano le così dette nevrosi narcisistiche e la *dementia* dipendono, per lui, non da una trasformazione della libido sessuale quanto piuttosto, in accordo con la scuola francese di Pierre Janet, da una scissione o da una derealizzazione dell'Io-coscienza, la quale non riesce più a svolgere la sua funzione regolatrice perché sopraffatta dai contenuti dell'inconscio.

Tuttavia, come vedremo, sarà proprio su questi temi che la psicologia analitica junghiana e la psicoanalisi post-freudiana si incontreranno molti anni più tardi. *Trait d'union* sarà il concetto di

Sé che diventerà il centro motivazionale dell'universo psichico (quale struttura esperienziale primaria), molto simile all'idea junghiana di un elemento ordinatore, inconscio e sovraordinato, di cui si può fare solo esperienza.

Freud, invece, non usò mai il Sé come concetto, preferendo riferirsi sempre all'Io sia come soggetto sia come oggetto; secondo il classico modo di intendere il genitivo.

La differenza concettuale posta da lui fra l'egoismo e il narcisismo collocava dunque la grandiosità, l'esibizionismo e la vanità in un deficit evolutivo che non aveva nulla a che vedere con la sopravvivenza, ma riguardava lo sviluppo psichico. Uno sviluppo caratterizzato da differenti fasi secondo una crescita che va dall'autoerotismo ad un narcisismo primario, da quest'ultimo ad uno secondario, fino ad un investimento della libido su un oggetto esterno. Sviluppo parallelo, se così si può dire, a quello psicosessuale, il quale procede secondo il principio dell'appagamento del desiderio. La fase orale è legata alla funzione del cibo e al piacere che se ne prova, quella anale rappresenta la prima forma di differenziazione dell'Io corporeo da qualcosa che è percepito come un oggetto separato, e infine la fase genitale, vera e propria organizzazione motivazionale.

L'altra grande teoria del narcisismo successiva a Freud, ma sempre di scuola psicoanalitica, è stata quella di Heinz Kohut negli anni settanta. Kohut, diversamente dal fondatore della psicoanalisi, si interessa al narcisismo soprattutto per risolvere le difficoltà cliniche che gli analisti incontravano nella cura di numerosi pazienti, i quali presentavano sempre più una patologia simile. In particolare ciò che colpì Kohut fu il tipo di transfert che questi attivavano nella terapia provocando altrettante risposte controtransferali ben riconoscibili. Tanto che scrisse: "... il criterio diagnostico cruciale, non deve essere fondato sulla valutazione della sintomatologia attuale, né su quella dell'anamnesi, ma sulla natura della traslazione che si stabilisce spontaneamente."

Studiando proprio queste dinamiche relazionali Kohut riuscì a differenziare sostanzialmente tre tipi di traslazioni così dette narcisistiche e su queste a costruire una teoria del narcisismo fondata sul concetto del Sé. La base del disturbo narcisistico non è più l'egoismo, ma un Sé concettualizzato sì in termini astratti ma, secondo Kohut esperito nell'esperienza psicoanalitica.

Il narcisismo deriva, anche nella teorizzazione kohutiana, dal-

l'investimento di forze libidiche non più sull'Io ma appunto sul Sé o su oggetti considerati come parti di Sé. La fissazione e le relative contromosse che il bambino psicoanalitico kohutiano mette in atto, come l'idealizzazione della figura genitoriale, di ritiro solipsistico o, al contrario, ricerca spasmodica di un oggetto fusionale, riguardano tutte un *deficit* evolutivo dovuto alla mancata corresponsività della figura fondamentale d'attaccamento. Nel concetto di *deficit* causato da un oggetto risulta la grande differenza dal narcisismo freudiano, che era appunto contrapposto alla relazione oggettuale.

Con il passare degli anni, tuttavia, sia il narcisismo freudiano, sia quello kohutiano non potevano reggere (e non hanno retto) alla moderna critica epistemologica nei confronti del modello pulsionale. Modello sostanzialmente legato a una teoria energetica di stampo ottocentesco e ad una concezione adultomorfa dello sviluppo infantile. Il Sé junghiano, invece, perché concepito come struttura sovraordinata oggettiva, non poteva che rappresentare una reificazione di un'esperienza soggettiva; a meno di non aderire a principi spiritualistici.

Per superare sia l'errore di aver costruito l'idea dello sviluppo infantile su alcune forme patologiche dell'adulto, sia di riferirsi ad un modello energetico astratto; la psicoanalisi si è affidata oggi agli studi sull'osservazione diretta della prima infanzia, e alla costruzione di costrutti teorici ipotetici, passibili di una verifica empirica.

La psicologia analitica ha invece rivalutato le prime teorizzazioni junghiane, legate appunto alla psichiatria di Pierre Janet e alla teoria dei complessi; teorizzazioni che risultano estremamente attuali per l'importanza che oggi è attribuita ai processi dissociativi. Il sé (con la "s" minuscola) non è più la sostanzializzazione dell'interiorità soggettiva in un'entità, ma piuttosto un'ipotesi inferita dalla necessità che ciascun individuo ha bisogno di possedere un senso interno continuo nel tempo, di cui fa esperienza.

Legittimo è domandarsi ora, dopo questa velocissima panoramica sui cambiamenti teorici che hanno investito la psicoanalisi, sul modo cui vengono considerate la grandiosità, l'esibizionismo, la vanità e così via.

In altre parole, il narcisismo dopo questa rivoluzione teorica esiste ancora?

La risposta è sì. Innanzi tutto perché, nonostante i cambiamenti di paradigma teorici, è estremamente difficile rinunciare in ambito psicoanalitico a ciò che questa parola evoca nella cultura occidentale, così come aveva intuito Freud nella sua prima formulazione, più che al concetto vero e proprio.

Secondariamente perché la psicoanalisi ha sempre cercato il più possibile di mantenere il suo tradizionale linguaggio, anche se i concetti venivano e in parte vengono ricondotti a strutture teoriche diverse, pena una scomunica, come accadde a suo tempo a Kohut, quando abbandonò la teoria pulsionale. Attualmente il narcisismo non è più inteso in termini intrapsichici e evolutivi, ma è uno schema emotivo e affettivo dissociato dalla coscienza costruito dal soggetto per motivi reali; motivi legati all'adattamento anche se in modo insoddisfacente, che funziona come metafora organizzativa della vita affettiva. È una memoria procedurale dove domina un saper fare privo della consapevolezza del perché vengono esperite determinate emozioni.

Un modo di vivere la relazione con l'altro senza entrare in un vero e proprio rapporto, una relazione vissuta in modo immediato e irriflesso, cioè inconscio. Questo è il motivo per cui è inutile dire ad un narcisista che è un narciso; risponde sempre: "chi? Io?"

Gli schemi affettivi ed emotivi, dissociati dalla coscienza, della moderna psicoanalisi ricalcano, certo con maggiore supporto empirico e maggiori conoscenze neurologiche, i vecchi, ma sempre validi, complessi junghiani a tonalità affettiva. I complessi junghiani furono pensati come nuclei autonomi, nati e legati anche loro a specifiche esperienze, e dissociati dal Complesso dell'Io, così chiamava Jung la capacità dell'individuo di riflettere sulla propria intenzionalità. I complessi dissociati sono i veri padroni del mondo emotivo dell'individuo, e la loro autonomia significa che vengono vissuti come se provenissero dal di fuori. E' per questo che il valore estetico dell'immagine ha tanta importanza per le persone vanitose ed esibizioniste.

Il nuovo (ma anche il vecchio) narcisista esperisce se stesso per interposta persona; egli ha sempre bisogno di un riscontro esterno, il senso di sé gli viene offerto da un altro che rimane sempre, come lo ha definito Heinz Kohut, un *oggetto-sé*.